

CINEMA. TERZA EDIZIONE ALL'ARISTON

"Essere donne" della Mangini ha aperto il NodoDocFest

TRIESTE Volti patinati di modelle, trucchi sontuosi e coloratissimi, sfarzosi gioielli. Una voce off attacca: «Sono le immagini del mito del benessere dietro cui la società tenta di nascondere contraddizioni e violenza. Chi può riconoscersi in queste donne?». E l'incipit, forte e bruciante, di "Essere donne", documentario che ha aperto ieri sera la terza edizione di NodoDocFest. L'autrice è la regista e sceneggiatrice Cecilia Mangini, cui la prima giornata del festival ha tributato un omaggio articolato durante tutto il pomeriggio e culminato con l'inaugurazione delle 20 all'Ariston, con la proiezione di quattro film alla presenza dell'autrice.

«Siamo stati una generazione colpita dalla guerra ma fortunata - ha raccontato la Mangini all'incontro, seguitissimo, alla facoltà di Scienze della Formazione - L'Italia diven-

ne un laboratorio d'ingegni, tra romanzieri, fotografi e autori di un cinema che sapeva parlare al Paese, e questo ci conquistò. Fare un documentario per me è sempre stato instaurare un rapporto di fiducia con persone del mondo reale, perché queste tirassero fuori la loro vera essenza. E uno, documentarista, lo rimane per sempre. Io - ha continuato la regista nell'Aula Magna gremita di studenti - ora guardo questa sala e colgo uno sguardo, un atteggiamento, un primo piano... questo è essere un documentarista».

Uno sguardo che cerca di andare «al cuore del Paese, e che è sempre orientato, schierato» - ha sottolineato Luciano de Giusti - «Uno sguardo determinato dalla passione per la polis e per i propri simili, con una tensione determinata dalla speranza che un giorno questo

Paese possa diventare migliore». E in effetti un film decisamente schierato, "Essere donne". Etichettarlo come modello di femminismo ante litteram sarebbe troppo facile: quella della Mangini è passione civile, voglia di capire la società senza filtri, desiderio di raccontare un mondo in profonda trasformazione, in questo caso l'Italia delle lavoratrici, delle braccianti e delle madri negli anni 60. Milioni di donne immerse nel lavoro serrato tra fabbriche, pastifici, catene di montaggio. «A fine turno andiamo a casa rotte - si lamenta una delle intervistate - le ossa non ce le sentiamo più e non ci rendiamo conto che crepiamo vent'anni prima». Una vita tra fabbrica, tram e casa, a combattere contro servizi sociali traballanti, a vedere i figli solo quando dormono. Ma sono "le gioie della famiglia", pun-



Oggi alle 15 "La Forteresse" dello svizzero Fernand Melgar

teggia perfidamente il commento fuori campo. Che, curiosamente, esce dalla penna di un uomo, Felice Chilanti, giornalista di "Paese Sera" e autore di grandi inchieste.

«Entravamo nelle fabbriche senza autorizzazione - ha raccontato la Mangini - dicendo solo "Siamo la Rai": le fabbriche si aspettavano che la Rai, come tv di stato, raccontasse agli italiani i luoghi dove si stava avverando il miracolo economico». Il film ottenne il premio specia-

le al festival internazionale del documentario di Lipsia da una giuria composta dal gotha dell'epoca tra cui Joris Ivens. In Italia gli fu negato il visto di qualità: non una censura vera e propria ma un escamotage per evitare che il film circolasse facendo un polverone. Ma fu inutile. Le polemiche fioccarono, e tutta la stampa parlò del film della Mangini, una donna che voleva andare "al cuore di un Paese".

Federica Gregori